

## SOFIA

### Sara Pensotti (3 F)

Guardava. Guardava fisso un punto lontano, perso nel vuoto. Senza che ci fosse un paesaggio mozzafiato o un indimenticabile tramonto, a un certo momento, il suo sguardo si perdeva, gli occhi diventavano opachi, perdevano ogni luccichio.

I suoi genitori, i suoi compagni, gli insegnanti e perfino, a volte, degli sconosciuti che la sorprendevo in quello stato si chiedevano perché mai una ragazza, se così si può dire, nel fiore della giovinezza, perdesse tutto il suo tempo, le sue giornate semplicemente a non fare niente.

A quasi diciotto anni una normale ragazza della sua età ride, scherza, parla. Tutti coloro che le erano un minimo vicini si struggevano per capire perché mai Sofia non uscisse con le sue compagne, non avesse fidanzati, non andasse a fare shopping o in discoteca volentieri.

Sofia passava le sue ore a fare niente nella sua stanza, sembrava non le importasse della vita che la circondava e la sfiorava, come a stuzzicarla. Lasciava che le giornate scorressero come un placido fiume per il loro corso, senza bagnarsi, senza prendere parte al gioco di luci, colori e suoni che la attorniavano. Dall'esterno sembrava addirittura che la vicinanza dei suoi coetanei la infastidisse: non che si lamentasse di qualcosa, urlasse, rispondesse male, chiudendosi nella sua stanza o non studiasse, magari!

Questi sono pur segni di vitalità e energia.

Sofia era una ragazza molto onesta, ordinata, gentile. Non rispondeva mai scortesemente, studiava, faceva i lavori in casa senza lagne e aiutava i genitori. Non sbuffava, non pretendeva di andare al sabato sera alla tale festa, non fumava, beveva solo quando strettamente necessario: era la figlia modello, chiunque l'avrebbe definita perfetta.

A un primo sguardo superficiale nessuno si sarebbe immaginato la sua situazione a casa, lo stato di continua preoccupazione dei suoi genitori che, al contrario del normale, cercavano in tutti i modi di spingerla a essere una adolescente nel vero senso della parola: ribelle, attiva, viva.

Amava passeggiare lentamente, come qualcuno che, negli anni, ha già sperimentato le sue avventure e si sente sazio della prova di libertà che ne ha ricavato. Arrivava a casa, posava la cartella di scuola sopra la seggiola a destra della porta della sua camera, faceva i compiti e poi si sedeva su una vecchia poltrona di pelle rossa o sulla sedia di legno chiaro di fronte alla scrivania. A volte aveva un libro in mano, o una tazza di tè, ma non vi era molta differenza: dopo un poco non c'era già più, leggeva senza comprendere veramente neanche una parola, fissava il vuoto e, come persa, restava ferma per ore.

Sofia era una come una candela con una flebile fiamma, sul punto di spegnersi. A piccole vampate di luce si alternavano lunghi periodi di leggero bagliore, costantemente minacciato dalla cera sciolta. Se si fosse potuta identificare con la natura, Sofia avrebbe scelto di essere una pianura umida e nebbiosa.

Solo pochi capivano quanto in realtà la sua anima fosse sensibile, complicata e, allo stesso tempo, fragile. Una palude fangosa, con i rami dei salici piangenti che si tuffano nelle acque scure, i richiami degli uccelli leggermente ovattati, assorbiti da una perenne foschia che rende ogni cosa irreali, come sospesa nel tempo, è affascinante e intrigante, ma allo stesso tempo molto pericolosa: gli alligatori nascosti nelle scale di verdi e grigi dell'acqua, degli alberi e del cielo sono indistinguibili, possono sorprenderti quando meno te l'aspetti. Così era l'animo di Sofia: ragazza molto sensibile, sentiva l'ansia di coloro a cui teneva, il loro senso di disperata e, ormai, rassegnata impotenza.

Lo sentiva come una lama affilata, come ghiaccio sul corpo e si disperava per non riuscire a aiutarli a essere più sereni. Sapeva perfettamente che la soluzione era lei, era lasciarsi assorbire dalle correnti e, come dicevano loro, essere felice, ma, semplicemente, non era capace.

Teneva nel cassetto del comodino, in mezzo alle gioie, un album con le fotografie di quando era una bambina. Ogni tanto lo sfogliava e si lasciava pervadere da uno strano contrasto di emozioni: commozione, vergogna, paura, terrore, tristezza, tenerezza.

Quando arrivava circa a metà doveva smettere e alzarsi, guardare fuori dalla finestra, lavarsi la faccia, e spesso non era sufficiente: una foto scattata circa tre anni prima in Sardegna, un'allegria foto familiare era stampata nei suoi pensieri come un incubo. Si ricordava quel momento, avevano chiesto a una turista con un grande cappello di paglia di scattare la foto e si erano messi in posa con il mare sullo sfondo: papà a sinistra, mamma a destra e poi lei e Marco, il fratellino più giovane, sorridenti davanti a loro.

Quella era stata l'ultima foto, forse anche l'ultima scena serena che si ricordava prima della cosiddetta catastrofe, un tabù, il segreto sepolto della famiglia: Marco era stato investito poco dopo da una macchina perché si era gettato a capofitto in mezzo alla strada.

Per molto tempo erano stati tutti devastati, poi, con l'aiuto di psichiatri e amici, erano riusciti, uno dopo l'altro, a elaborare il lutto. O almeno così sembrava: nella testa di Sofia, nitido come inchiostro, rimaneva il ricordo del loro ultimo litigio, di come lei aveva detto al fratello di odiarlo e di come lui era scappato in lacrime in strada, senza guardare se arrivavano macchine. Si sentiva perfida, Sofia, non aveva parlato con nessuno del suo peccato mortale, della sua colpa inespugnabile. Aveva ucciso il fratello, era un'assassina: non osava rivelare il suo crimine, ne aveva disgusto. Cercava di rimediare non lamentandosi mai e impegnandosi a scuola, cercando di essere il qualcuno che non era per rendere orgogliosi i suoi genitori; le sembrava l'unica soluzione possibile. Con il passare del tempo si era accorta che il suo comportamento non era altro che causa di nuove preoccupazioni. Presa dallo sconforto, le sembrava di essere l'ultima ruota del carro, pensava di rovinare irrimediabilmente ogni cosa, sempre, anche con le migliori intenzioni. Per questo motivo a volte cercava di obbligarci a uscire con le sue compagne, a flirtare con un ragazzo, e, puntualmente, era come un pesce fuor d'acqua: si sentiva a disagio e stupida, non sapeva cosa dire, era rigida, poco disinvolta, poco naturale. Desiderava ritornare a casa al più presto e diventava nervosa. Sempre rimanendo educata inventava scuse per andarsene prima degli altri e raggiungeva la sua camera come un naufrago raggiunge la terraferma dopo giorni di traversie.

In verità non amava camera sua, né la sua casa. La considerava un'ancora estemporanea a cui aggrapparsi in caso di bisogno, la madre era la scappatoia a sviare molte richieste di uscite.

I giorni scorrevano veloci, sempre uguali, si notava la luce che diminuiva gradualmente, giorno per giorno, il freddo che avanzava, l'arrivo dell'inverno. Con l'ingrignarsi delle giornate si ingrignavano anche gli umori e la gente cominciava a vestirsi più uniformemente, non c' erano più i tavolini all'aperto, due amiche a chiacchierare sull'uscio e, anzi, tutti affrettavano il passo, sbuffando, infastiditi dal freddo.

Nulla mutava in casa Bresci ma, come il magma ribolle nei crateri di vulcani considerati inattivi per millenni senza che nessuno se ne accorga, così in Sofia vi erano piccoli cambiamenti: ogni giorno mentre tornava a casa dopo la scuola, aveva preso l'abitudine di attraversare il parco, sedersi su una panchina a guardare le foglie che cadevano.

Aveva visto gli alberi tingersi di giallo, rosso e arancione, con tutte le loro sfumature; aveva passeggiato sul manto di foglie secche; aveva visto i rami irrigidirsi e coprirsi di brina. A fine Novembre passeggiava nel parco deserto, si fermava su un ponticello e guardava con occhi sgranati, spalancati come lune piene i giochi dell'acqua di un piccolo fiumiciattolo, che si rimescolava in cascatelle e gorghi. Quando tornava a casa, sfuggendo a un' irreale foschia che avvolgeva la città, seguiva i soliti gesti quotidiani, ma, giorno dopo giorno, si appassionava alle

piccole, spesso insignificanti sfumature che affioravano sulla superficie del tè fumante, alle differenze di colore fra ogni oggetto nella sua stanza.

Il rivolo ormai era completamente ghiacciato e l'acqua, imprigionata, era statica, immobile per la prima volta. Sofia attendeva con ansia l'arrivo della primavera, per quanto le sue pulsioni fossero sempre temperate, desiderava che l'acqua fosse libera di continuare il suo corso, così come le foglie degli alberi di crescere in tutta la loro energia, verdi e rigogliose.

I giorni passavano, le giornate si allungavano e si facevano più calde. Il fiume si scioglieva, dai rami spuntavano nuove gemme. Sofia ora passava più tempo al parco, sentiva crescere in lei un'energia nuova, che non provava più da tanto tempo. I suoi occhi grandi la riflettevano e sembravano avere dei frammenti di argento liquido che galleggiavano negli iridi verde acqua.

Ormai sconsolati, i genitori avevano smesso di cercare nella figlia barlumi di vitalità e, presi dalle complicità dell'abitudine e della quotidianità, ancora non si accorgevano di niente. I compagni avevano già da tempo troncato ogni contatto e Sofia stessa nell'ultimo periodo si era isolata sempre di più, attirata verso il parco come una falena dalla luce della lampada. Il suo viso, sempre timido, era un po' meno pallido e la voce, che prima era bassa e remissiva, ogni tanto si alzava leggermente.

Piano piano il parco era diventato la sua seconda casa, e il suo unico, vero rifugio. La scuola era finita e Sofia passeggiava fra i tanti sentierini di ghiaia, si sedeva sulle panchine, chiacchierava con gli uccellini che, con il tempo, avevano preso l'abitudine di risponderle, e cantavano di felicità quando la vedevano. Ogni volta che ciò succedeva sentiva crescere un orgoglio e un senso di piacere che si espandeva come una scarica lungo le gambe: gli uccelli cantavano per lei, unicamente per lei.

C'erano anche altre persone nel parco e Sofia inizialmente le ignorava, le considerava con un po' di pena perché non comprendevano il regno meraviglioso che avevano davanti. Poi si rese conto che dovevano essere tutti stupidi, accecati dal loro egoismo e egocentrismo. Effettivamente, non avrebbero neanche dovuto avere il diritto di entrare in quel luogo incantato: lei sola ne carpiva i segreti, lei sola poteva usufruirne.

Gli alberi le sussurravano, muovendo le frasche, di prendere possesso del nuovo territorio, di diventare padrona di un regno già suo. Ormai la infastidiva chiunque violasse la sua proprietà, la spazientivano i bambini che giocavano a pallone e i vecchietti che organizzavano tornei di briscola: nessuno si poteva permettere di penetrare tanto facilmente la sua nuova casa, l'esaltazione del suo potere, che culminava nel profumo e nel colore di ogni singolo fiore.

Vagava fra il verde sentendosi regale, la principessa del suo regno incantato e, allo stesso tempo, felina e indomabile. Il suo fiume, i suoi alberi, ogni panchina la aspettava, ogni uccellino cantava per lei.

Osservava l'acqua con ammirazione, quasi con gelosia, voleva essere come un gorgo: invincibile.

A casa i genitori avevano accolto con estremo piacere i leggeri scoppi di ira all'ora di cena, i primi tentativi di ribellione. Ma poi erano diventati sempre più violenti e sempre più frequenti. Come, alla fine, il magma esplose dal cratere all'improvviso, cancellando ogni traccia di ciò che, ingenuamente, era stato costruito e abitato alle sue pendici, così il fastidio iniziale di Sofia si era ingigantito a dismisura e sboccava in crisi quotidiane, dove urlava, carica d'odio contro il mondo, e piangeva, spaventata dalla sua stessa violenza. I suoi genitori si spaventavano e non capivano: non riuscivano a realizzare che ormai lei possedeva un regno, aveva sudditi, aveva potere. Aveva il comando su migliaia di esseri, che erano pronti a servirla: non aveva voglia di perdere tempo e si rifiutava di continuare il supplizio della psichiatra. Era indipendente, non ne aveva più bisogno, ormai, perché era finalmente libera dal giogo della sua condizione precedente di schiava di se stessa e degli altri.

Viveva in uno stato di perpetuo disgusto verso gli uomini, le sembravano tanti maiali: grassi, inutili, vomitevoli. Disprezzava la sua città, i suoi parenti e ogni forma di affetto.

Pensava spesso alla stupidità umana, allo scempio della violenza, della corruzione e della ignoranza, che vedeva ovunque.

Non usciva con i suoi compagni, ma non si rifugiava neanche a casa. Ormai sentiva di non aver più bisogno di una tana né di nascondersi: era veloce, letale, indomabile.

Il suo regno meraviglioso era dominato da una regina ancora più meravigliosa, ogni albero era controllato e preservato, ogni animale sottostava a un suo ordine.

Una sera la sua rabbia esplose: sentì di detestare ogni umano con ogni fibra del suo corpo, era indignata dalla sua condizione di prigioniera, lei, regina dei mari e dei venti, del verde e del blu, di ogni canto e di ogni frinìo.

Fra le suppliche di una madre esasperata che la pregava con la voce rotta dal pianto e gli occhi tristi, che la facevano più vecchia, si chiuse in camera, sentiva ribollire il sangue dentro alle vene, pompato con forza dal cuore fino al dito mignolo. Girava in cerchio nella sua stanza chiusa a chiave, notava con disprezzo gli oggetti a cui si era aggrappata in un'era tanto lontana: un libro ancora a metà, un pupazzo, una poltrona.

Si guardò allo specchio. La ragazza perdente e depressa di un inverno prima era scomparsa, pensava, guardandosi. Era orgogliosa degli zigomi alti, dei graffi sul collo. I suoi occhi erano vivaci e luccicanti: era una gatta dai lineamenti attraenti, intriganti, felini.

Una giovane gatta sottile e veloce, furba e perseverante, agile, scattante, potente. Sì, era lei, era una nuova Sofia, si compiaceva a specchiarsi.

Guardò ancora una volta la sua stanza e si sentì troppo stretta, nel luogo sbagliato, si sentiva soffocare dall'aria troppo viziata.

La mattina dopo chi fosse passato in quella via, in quell'edificio e, in particolare in quell'appartamento, avrebbe visto il finimondo: una madre disperata, piangente, un padre che non riusciva a stare fermo, che urlava di non urlare e di stare tranquilli, una folla di curiosi che non capiva cosa era successo. Un paio di poliziotti cercavano di creare un po' di sano ordine, ma il caos cresceva: Sofia era scomparsa.

La madre fu accompagnata da un dottore perché era pallida e tremante, sembrava un cadavere e riusciva a stento a parlare. Tremava, balbettava: "lo sapevo, lo sapevo che prima o poi sarebbe successo".

Fra i singhiozzi raccontò a una giovane agente in commissariato tutto quello che sapeva: "La mia bambina è sempre stata calma, ubbidiente e solare da quando era appena nata. Alle medie entrò in una adolescenza complicata, era ribelle e scontrosa, ma lo consideravo uno stadio normale della crescita e sopportavo i suoi scatti d'ira aspettando che passasse. Non andava molto d'accordo con suo fratello, più giovane di 5 anni, e litigavano spesso. A volte ci intromettevamo, ma sono cose che succedono in ogni famiglia e mi sembrava opportuno che risolvessero i loro conflitti da soli. Poi, quando entrò in un prestigioso liceo si trasformò in circa un anno in un adulta, tutti si complimentavano per la sua ragionevolezza, ma in realtà dentro le mura casalinghe si comportava come prima e combatteva ferocemente contro tutti noi. Penso fosse gelosa del fratello, lo considerava il preferito, anche se ho sempre cercato di non fare paragoni. Un terribile giorno però accadde una disgrazia: il mio piccolo Marco venne investito da un'auto, morì sul colpo. Passammo mesi e mesi in terapie intensive e cercammo di elaborare il lutto, sopravvivendo come potevamo. Eravamo così sconvolti che ognuno pensava a sé stesso e alla propria sopravvivenza, avrei dovuto aiutare la mia piccola ma ero come persa nel vuoto, riuscivo a stento ad alzarmi alla mattina. Le

nostre vite sono ricominciate, con fatica, una dopo l'altra. Siamo tornati, se così si può dire, a una parvenza di normalità, anche se l'aria rimaneva pesante e i silenzi erano spesso troppo lunghi.

Sofia ha reagito come ha potuto, per difesa si è rifugiata in se stessa e si è chiusa al mondo: non usciva più, era remissiva e senza vita, passava le giornate sulla sua poltrona a guardare il vuoto. All'inizio pensavamo che fosse abbastanza normale visto il trauma che aveva subito e in ogni caso la sua psichiatra ci aveva rassicurato dicendo che era un comportamento tipico, di non metterle fretta e di dare modo al tempo di lavorare.

Con l'arrivo della primavera iniziò a uscire, stava fuori, a volte perfino delle ore. Gli occhi erano tornati luminosi e ogni tanto rideva, finalmente. Ero contenta che si sentisse meglio, ma mi sentivo un po' angosciata: avevo un presentimento a cui non sapevo dare nome e che archiviai, temendo di essere eccessivamente apprensiva. Con il passare del tempo la situazione crollò: passava le giornate al parco, iniziava ad avere un luccichio sinistro negli iridi, sembrava stesse impazzendo. Sapevo che mi stava sfuggendo tutto di mano, e tuttavia, non feci nulla, semplicemente aspettavo preoccupata che tornasse. A casa iniziarono delle crisi isteriche, dove urlava di rabbia, senza alcun motivo. Aveva degli sfoghi tremendi: si buttava per terra, piangeva, urla di pianto, urla di rabbia. Ormai ero preoccupatissima, quella ragazza mi incuteva un po' di paura e non accettavo di perdere la mia unica, adorata, figlia femmina, non credevo di essere nemmeno abbastanza forte da sopportare lo stesso strazio una seconda volta. La seguii qualche volta nei suoi vagabondaggi: andava al parco, a volte correva, a volte sedeva sulle panchine. A un certo punto veniva presa da ondate di follia, cercavo di fermarla ma era pressoché impossibile, si divincolava, si arrampicava sugli alberi e sulle rocce, ogni tanto cadeva. La imploravo di smetterla, di tornare a casa, ma non c'era o, come minimo, non mi sentiva, non si accorgeva neanche della mia presenza. I suoi occhi erano ora completamente sgranati e stralunati, ora grigi e opachi. Ormai ogni sera si accasciava sul tappeto, esausta dopo la crisi quotidiana. La portavo a letto in braccio come una bambina, era stravolta e si addormentava subito. Le cose andavano più o meno così quasi ogni giorno ma nell'ultimo periodo la sentivo ancora più distante, non riuscivo più neanche a parlarle: non credo che facesse finta di non ascoltarmi, penso che non mi sentisse proprio. Ieri sera ha avuto uno sfogo senza precedenti, urlava che era acqua, che era tuono, tempesta e poi pioggia: voleva tornare al suo elemento naturale. L'ho portata a letto e sono rimasta in stanza con lei perché non mi fidavo a lasciarla da sola neanche un secondo, ma lei si addormentò tranquillamente come un neonato e io credo che crollai dopo qualche ora. Questa mattina mi sono svegliata e non c'era nessuno.

Sullo specchio aveva disegnato dei grandi scarabocchi con la sua matita azzurra per gli occhi. Siamo andati a cercarla al parco, ma inutilmente. Cercatela e riportatemela a casa, vi prego".

Il richiamo della corrente, del gorgo, era stato forte e inebriante. Sofia si sentiva tutt'uno con ciò che la circondava: era acqua, era terra, era vento. Si sentì coraggiosa e libera come non mai, ululò di felicità e sentì l'aria che la sferzava, accolse con un brivido di eccitazione il freddo pungente, la forza che si impadroniva di lei. Era in pace ora, era serena e non desiderava niente di più.

"Mi dispiace veramente, signora", disse l'agente "ma è come temeva lei: abbiamo trovato sua figlia nel parco, morta, annegata. Pensiamo che si sia buttata, o sia caduta, da un ponticello che si trova vicino all'entrata a Est".